

RIFLESSIONI

An, la destra in cerca di un ruolo

ALESSANDRO CAMPI

QUANTA destra (autentica, consapevole di sé, orgogliosa di esserlo) c'è nell'attuale governo di centrodestra? Molta, moltissima, se ci si accontenta di guardare in superficie e si prendono per buoni gli allarmi dell'opposizione e il linguaggio della propaganda. Poca, pochissima, secondo molti osservatori, se si guarda al dettaglio, alla prassi e ai rapporti di forza interni alla coalizione.

Il dominus incontrastato dell'alleanza, Silvio Berlusconi, miete consensi crescenti - personali e politicamente non cedibili - nella sua originale veste di «sindaco d'Italia», pronto a recarsi ovunque l'emergenza o la voce del popolo lo richieda. La bandiera della modernizzazione economico-amministrativa e del risanamento finanziario è saldamente nelle mani di quei ministri ex-socialisti - Tremonti, Sacconi, Brunetta - che di questo esecutivo rappresentano l'anima politica e la componente oggettivamente più dinamica e innovativa. La Lega, dal canto suo, con Calderoli non cede di un passo sulla battaglia per il federalismo fiscale e con Maroni tiene assai alta l'attenzione in materia di sicurezza e di contrasto all'immigrazione clandestina.

Due temi, quello delle «tasse a chi le paga» e dell'ordine pubblico garantito in una chiave repressiva, che Bossi intende far fruttare elettoralmente alle prossime elezioni, amministrative ed europee, con l'obiettivo di imporsi come primo partito nel Nord a detrimento dei suoi attuali alleati. La riforma della scuola, per dire di una frontiera strategica per lo sviluppo futuro del paese, è una riserva esclusiva del ministro Gelmini, che ha accettato di sfidare l'impopolarità di una controriforma forte dell'investitura berlusconiana. Mentre un altro fedelissimo del Cavaliere,

Angelino Alfano, è attualmente al lavoro per dare soluzione all'annoso problema della giustizia: il suo farraginoso funzionamento interno, il suo problematico rapporto con la politica, l'esplosiva condizione delle carceri.

E Alleanza nazionale? Cosa fa la squadra di governo che appunto rappresenta la destra politico-culturale italiana? Gli affari europei, affidati a Ronchi, rappresentano un incarico tecnico-politico di un qualche prestigio, che non assicura però alcuna visibilità. L'impegno di Matteoli ai trasporti e alle infrastrutture è al momento sovrastato dall'attivismo di Berlusconi su Alitalia, senza contare che sempre a quest'ultimo spetterà, nei mesi e anni a venire, la primogenitura simbolica in materia di grandi opere (a partire dal ponte sullo Stretto). La Meloni è la sfortunata titolare del ministero alla Gioventù in un Paese che è ormai di vecchi e per vecchi: concede perciò interviste accorate e simpatiche ma ha scarsi margini di manovra. La Russa, che regge il ministero per la destra al momento più importante, quello della Difesa (e non della Guerra, come egli tende talvolta a credere cedendo al sentimentalismo), si limita a tenere alti il patriottismo e l'orgoglio nazionale in un quadro di alleanze politico-militari a dir poco vincolanti, che lascia all'Italia poca autonomia sui diversi teatri internazionali. Quanto alla pattuglia dei sottosegretari, non vale nemmeno parlarne: molti di essi sono ancora senza deleghe e dunque forzatamente inattivi.

In un quadro simile, di oggettiva debolezza, di scarsa o ridotta incisività sull'azione del governo e nel dibattito pubblico, il partito della destra italiana si appresta a confluire nel Popolo della libertà: un traguardo politico di rilievo, nell'economia di una democrazia che sta evolvendo in direzione del bipolarismo, che però potrebbe coincidere con lo storico dissolvimento di un'intera tradizione politica e di un'intera area culturale. La destra rischia insomma di passare, fatte salve le singole carriere, dalla marginalità del passato all'evanescenza o irrilevanza dell'immediato futuro. Questo timore, che ai vertici di Alleanza nazionale comincia ad essere palpabile, può forse spiegare le recenti sortite di Alemanno e La Russa in materia di fascismo: per affermare un'identità e marcare una differenza non si è trovato di meglio che tornare al passato, con giudizi che dal punto di vista storico possono persino apparire convenzionali o scontati, e che dunque non giustificano certe reazioni forse sin troppo isteriche o drammatizzanti, ma che certo non servono a definire il profilo progettuale di una forza politica che voglia davvero contare nel contesto storico odierno.

La rottura simbolica della destra con

il fascismo è stata operata a Fiuggi nel gennaio 1995 e sigillata da Fini in occasione del suo storico viaggio a Gerusalemme del novembre 2003. Le puntualizzazioni di Alemanno risultano perciò politicamente superflue o tardive, quelle di La Russa addirittura inopportune (soprattutto vista l'occasione scelta per pronunciarle): hanno probabilmente un senso in vista di una lotta intestina per l'egemonia, ma non aiutano a far uscire la destra dall'attuale palude né a galvanizzare un elettorato che, a ben vedere, ha smesso da un pezzo di rimpiangere il passato. Insomma, se il problema è rendersi visibili e riconoscibili, specie ora che sta per nascere il partito unitario dei moderati, sono altri i temi e le questioni sui quali forse varrebbe la pena concentrarsi. Per quale ragione, ad esempio, una destra moderna, che crede nello Stato e nell'autonomia dei territori, deve lasciare alla Lega il monopolio del federalismo? In un governo geopoliticamente sbilanciato verso il Nord perché non farsi portabandiera di quel Sud che vuole sviluppo produttivo invece di assistenza pubblica? Perché non farsi carico, laicamente e in chiave politica, fuori da una logica confessionale, delle istanze e richieste del mondo cattolico, che in questo governo sono così scarsamente rappresentate? In una nazione che appare sempre più divisa e disgregata non spetta forse alla destra riaffermare, senza retorica, il valore dell'unità politica? Non sarebbe meglio, per questa destra in cerca di un ruolo, condurre una guerra senza quartiere contro la criminalità organizzata invece che prendersela con i poveracci e i clandestini? Per quale ragione i diritti civili debbono essere considerati un terreno d'azione esclusivo della sinistra progressista? La politica per la famiglia (che è qualcosa di diverso dal semplice «bonus bebè») e la lotta contro il declino demografico non sono a loro volta temi che la destra potrebbe agevolmente e utilmente cavalcare? E la battaglia per la libertà degli individui e dei popoli, in un mondo che la minaccia in nome della tecnoscienza e della sicurezza?

Se il compito del commentatore o analista è quello di fare domande, spetta all'uomo politico fornire le risposte. Cosa intende fare il gruppo dirigente della destra italiana per tornare a contare sulla scena politica nazionale?